

Il Diario di Lillafiore

Quando la sera del 18 luglio ho preso in mano il mio test positivo e ho sentito le gambe cominciare a tremare... “Troppa fortuna”, mi sono detta... “Perché a me?” Incinta al primo tentativo era troppa fortuna per chi, come me, divide la vita con chi deve lottare con le unghie e coi denti per vedere quel benedetto test positivo. Ricordo bene la notte passata insonne a guardare la luna, sdraiata sul letto con la mano sulla mia pancia.

Anche adesso passo notti insonni a guardare fuori, ma non ho più la mia mano sulla pancia...

È stato come uno schiaffo in faccia, mi preparo per fare la doccia, vado in bagno e vedo la carta sporca di sangue marrone... uno schiaffo in faccia che mi ha lasciato senza parole. Era un sabato pomeriggio, Luca, mio marito, era a casa, lo chiamo con un urlo disperato. Di corsa al Pronto Soccorso, ma dentro di me lo sapevo che era finita, lasciatemelo dire... una mamma le sente queste cose.

Al Pronto Soccorso una voce che esce dalla mia bocca dice: “Sono incinta di nove settimane, ho delle perdite”. Mi visitano subito, il ginecologo mi guarda con una faccia che non lascia spazio alla speranza: “L’utero è troppo piccolo per nove settimane”, mi dice. Mi fa l’ecografia e la camera, la piccola camera che era di 2 mm all’eco a 5 settimane, adesso era di 1 cm, ma sempre troppo piccola, la gravidanza si era interrotta... eppure a me quella camera sembrava bellissima, non la posso dimenticare.

Così comincia la parte più dolorosa. Il dolore che ti sale alla gola e non ti permette di respirare e ti rendi conto che non lo puoi affrontare tutto insieme. Ho pianto, ho cominciato a piangere sotto la doccia, per nascondere anche a me stessa le mie lacrime, non avrei voluto piangere, temevo che se avessi iniziato non sarei più riuscita a smettere. All’improvviso mi sono sentita impotente, e mi è venuta in mente una frase di Roberto (Roberto Baggio) quando parla di come ha affrontato il suo grave infortunio: “È stato un capolavoro di volontà e passione. Ne vado fiero”.

Quel ne vado fiero era la frase che mi rimbalzava in testa, non posso fermare quello che sta accadendo, ma posso essere fiera di come lo affronterò... a volte penso che siano parole strane da pensare mentre stai perdendo tuo figlio... mi sentivo come all’imbocco di un pozzo profondissimo con una gran voglia di buttarmi dentro e sparire, ma sapevo che poi non avrei avuto la forza di tornare su, non potevo rischiare, dovevo reagire subito e trovare subito un motivo per farlo... ne sarei stata fiera, essere fiera di me era un motivo sufficiente, quale altro avrei potuto trovare?

Ho deciso in quel momento che sarei stata orgogliosa di me, del modo in cui avrei affrontato quel dolore, che lo dovevo a me stessa e a mio figlio.

La notte è passata lenta, mi sembrava strano non sentire nessun dolore, avevo pensato che un aborto cominciasse con fitte dolorose e invece, come una beffa, il mio corpo stava bene.

Il giorno dopo ho cercato di ricominciare a vivere, dovevo avvisare le persone che mi volevano bene che tutto era finito. Ho mandato un sms a Frida, la mia Frida, e nello spazio di un attimo il mio cellulare ha squillato, appena ho sentito la sua voce non sono riuscita a trattenere le lacrime, sono venute su da sole, facendo a pezzi quel poco di controllo che avevo. Non volevo ammetterlo ma stavo male, non potevo parlarne senza piangere, eppure avevo bisogno del conforto di chi mi era sempre stato vicino.

Nella mia testa un pensiero fisso: devo uscirne... vi sembrerò matta, quella sera sono uscita con mia sorella, dovevo uscirne a modo mio, a muso duro forse...

Ma non era possibile non pensare, a quel punto sono cominciati i dolori, dapprima leggeri poi sempre più forti, accompagnati da perdite mai viste, rosso vivo, come il sangue di una ferita aperta.

Eppure dentro di me stava nascendo una nuova emozione, ero serena, avevo vissuto il mese più eccezionale ed eccitante della mia vita, e l'avevo vissuto tutto d'un fiato come faccio di solito, con una parte del cervello impegnata a far progetti e una con i piedi ben piantati per terra, per evitare una brusca caduta.

E invece ero caduta. Ma non mi sentivo sconfitta. Ero grata a Dio per quella esperienza, per tutte le magnifiche sensazioni che avevo provato. Non avevo mai pensato di abortire, non credevo che avrei acquistato questa esperienza... sì, acquistato, mi sembrava di avere qualcosa in più e non qualcosa in meno...

Leggevo i messaggi delle mie amiche, tutte affrante per me, tutte che cercavano di darmi forza, di dirmi di non arrendermi, che prima o poi ce l'avrei fatta...

Ma io già sapevo che non mi sarei mai arresa...

Ho preso d'istinto il libro di Roberto, il mio adorato Roberto, "Il sogno dopo"¹, come faccio spesso quando ho bisogno di forza, e l'ho aperto a caso, ho letto queste frasi che riassumevano i miei pensieri (parla dell'infortunio al Tardini, rottura del crociato del ginocchio sinistro, che è stato uno dei motivi per cui il Trap non lo ha convocato per i suoi sognati mondiali):

"Quando i legamenti del mio ginocchio sinistro sono rimasti sull'erba del Tardini ho provato dolore, tanto. Ma non era un dolore invincibile. Vedete, dopo tanti infortuni è come se sapessi quale sarà l'ultimo dei miei dolori... quello che da per scontato la fine dei giochi.

(...) Questo del Tardini non era il dolore. L'ho capito subito... dalla disperazione dei compagni e dal quel mio strano moto d'anima, che quasi voleva consolarli. Come se tutta quella disperazione fosse inopportuna perché io, già allora lo sapevo, avrei festeggiato con loro un'altra salvezza impossibile. No, non era il dolore che a tutto pone fine, Era soltanto un altro ostacolo da

superare”.

Mi ricordo quella sera con dolcezza infinita...

Era il primo passo verso la luce, ma questa è una strada tutta in salita e ogni tanto senti che ti manca la forza. Il mio punto più basso è stato ben quattro giorni dopo, quando credi di aver imboccato ormai la via giusta, e invece all'improvviso senti tutto il peso del dolore e dell'angoscia schiacciarti il cuore. Ho pianto un giorno intero, un pianto disperato senza consolazione, un pianto che era come per un dolore fisico, come quando stai così male che preferiresti che ti strappassero la parte che ti fa male piuttosto che continuare a soffrire così. In quella giornata ho tirato fuori tutte le lacrime che avevo cercato di controllare, forse solo allora ho avuto la forza di affrontarle.

Poi è cominciato il recupero, lento, lentissimo. Ho cambiato ginecologa, dicono che è normale in questi casi, dicono che si fa per chiudere definitivamente un capitolo doloroso, per non rivivere il dolore tornando in un luogo dove abbiamo sofferto.

La dottoressa è stata dolcissima ma le sue parole mi hanno fatto male: “Devi aspettare, devi avere pazienza...”; aspettare due cicli, con i cicli lunghi come i miei, voleva dire aspettare un'eternità per me, io che avevo così voglia di accorciare i tempi...

Ancora le parole di Roberto nella testa (non vi siete ancora stufate di leggermi?), aspettare il momento giusto... non forzare la sofferenza, mi sono venute in aiuto, e vi giuro che mi è costato caro accettarle...

Ma il momento giusto alla fine è arrivato: mentre rileggo queste parole prima di darle in stampa, a un anno di distanza ho qui con me la mia bambina, nata dopo una gravidanza perfetta e desideratissima.